

# CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

## **“Conversazione con la morte” 10 anni dopo**

Incontro in occasione della rappresentazione di  
Conversazione con la morte, di Giovanni Testori  
con Tino Carraro  
Regia di Lamberto Pugelli

Interviene

**Giovanni Testori**

Scrittore e Autore

con interventi di

**Tino Carraro e Lamberto Pugelli**

coordina

**Onorato Grassi**

Presidente fino al 1992 del Centro Culturale di Milano  
(già Centro Culturale San Carlo)

*Piccolo Teatro di Milano, via Rovello - Milano*  
Martedì 13 marzo 1989 ore 18:00

# CMC

•CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

E adesso io, dopo dieci anni con voi.

Dopo alcuni articoli comparsi sul Corriere della Sera circa dieci anni fa, si parlò della mia conversione. Io credo che se siamo arrivati a questo mondo indifferente in cui l'oggetto ha più valore dell'uomo, la finanza più del cuore, dell'animo e dell'intelletto, il potere più della giustizia (vorrei farvi notare che nel '45, quando l'Italia usciva dalla guerra e c'erano tanti industriali grandi e piccoli, artigiani, c'era un movimento): se io guardo adesso l'Italia ho paura perché non so come, è stata consegnata a quattro-cinque principi. Il tessuto di oggi, e non so se questo è veramente democratico, non mi sembra, è stata una specie di "occupazione" sotto il nome della libertà: ma quando hanno in mano tutto, la libertà che ci danno è quella che vogliono. Chiusa la parentesi, su cui varrebbe la pena di meditare: aver consegnato il Paese a questi nuovi Savoia...

Ma io sono sempre stato un cattivo cristiano, in certi momenti disperato, sono nato non solo in una famiglia cristiana, ma anche in una cultura cristiana. Non è una conversione: è una precisazione del mio povero modo di essere cristiano, a cui sono stato indotto dalla morte di mia madre. Mia madre, morendo, ha ridato peso, grempo, latte a questo mio povero modo di essere cristiano. Comunque, quando scrissi questi articoli, nessun vescovo, nessun cardinale, nessun uomo politico (della Dc) mi ha contattato. Mi hanno invece telefonato quattro ragazzi: «Siamo di Comunione e Liberazione: vorremmo parlarle». E sono venuti nel mio studio; la cosa che mi ha stupito è che non erano tutto quello che dicono essi siano. Non mi hanno mai chiesto niente: come fosse la mia povera vita, quali fossero i miei errori; ma mi hanno accolto (e io credo di averli accolti) come amici. Io non sono di Cl, voi lo sapete: sono molto vicino. Le sono vicino per una cosa sola: perché hanno questo senso dell'amicizia, questo senso dell'umanità, dell'integrità della fede, non è integralismo, checché ne scrivano, e sbagliano a scrivere così, perché scrivono per ignoranza, perché non li conoscono. Sono tutti di un pezzo, poi anche loro fanno errori, per fortuna. Però hanno questa rocciosità per quel che riguarda l'uomo (l'altro, il fratello, di qualunque idea sia, di qualunque stortura – Dio solo sa le storture che avevo ed ho io...). Loro non chiedono niente, non domandano conto di niente. Solo su questo piano di umanità. E io vorrei ricordare qui, forse in molti di voi lo sapete, e forse farà piacere sentirlo ai miei due grandi amici Tino Carraro e Pugelli; don Giussani mi raccontava in segreto (ma non è più un segreto, l'ho già raccontato) cos'è stato per lui la scoperta, il senso più abissale della sua posizione di prete e di uomo, quando subito dopo essere stato ordinato, in una delle prime confessioni, se non la prima, si è trovato di fronte a un giovane che, dall'altra parte del confessionale, non riusciva a dire, a parlare. E lui lo esortava: «non c'è niente che tu abbia fatto che non possa essere perdonato, che non possa essere accolto»; ma l'altro faceva fatica e don Giussani, con le parole che riesce a tirare fuori dalla sua fede, dalla sua umanità, lo invitava fraternamente. A un certo punto sente questo giovane dire: «ho ucciso un uomo». Don Giussani dice che è stato lì un attimo, un'eternità, e poi ha risposto: «Solo uno?». Poi mi diceva: «Lì ho capito cos'è la carità, la fraternità, l'amore, cos'è il perdono di cui lui è soltanto il tratto». E l'altro è scoppiato a piangere. Da allora sono diventati, credo, amici, lui è andato a confessare alle autorità il suo gesto e sono diventati amici. Io, perché sono diventato amico di quelli di Cl? Perché se io dicessi a loro tutte le porcate che ho fatto, direbbero "solo questo?".

Perdete pure tutto; ma non perdetevi questo senso "oltre tutto", questa umanità che non si scandalizza di niente. Questo sapere che l'uomo può compiere qualunque gesto, può essere di qualunque parte, ma è prima di tutto uomo, figlio di Dio, creatura redenta da Dio diventato Uomo. Se perdiamo questo perdiamo il senso dell'incarnazione, cioè perdiamo il senso totale del nostro essere cristiani. Questa apertura, sì alla integrità, sì alla solidità, ma come mi diceva continuamente Giussani «senza carità», senza amore, anche la fede è niente. La fede è proprio questo amore: questo amore prima di tutto. Io devo ringraziare questi ragazzi (voi e quelli che c'erano prima di voi: voi siete l'ultima generazione) di questa capacità di amore, di umanità, perché arriverà il momento che la leggeranno anche quelli che oggi non la sanno leggere. Ma se anche non la leggeranno, non importa: l'importante è offrire. Siete troppo giovani per dire di diventare "maestri" di questa verità, di questo amore; però cominciate a diventare allievi, visto che il maestro lo avete: di questa capacità di apertura, di questa capacità di accogliere chiunque: anzi più è misterioso, direi, più deve essere

grande l'amore. Io, ad esempio, sono chiamato, preso, affascinato da chi è nelle situazioni più terribili, più dolorose: credo che questo sia il vostro segreto: per questo dovete venire a vedere non me, ma il maestro Carraro dire e interpretare le mie miserevoli parole. Che hanno qualcosa di buono, di non troppo deficitario, lo hanno in quanto sono stato voluto, creato per scrivere (ci mancherebbe che scrivessi cose ancora meno belle di quella che scrivo) e perché ho avuto intorno a me una famiglia e una cultura e una città e un paese e degli amici che mi hanno fatto riconoscere cos'è la vita, la verità, l'amore. Ecco un'altra cosa che dice Giussani: nel Vangelo a un certo punto Cristo dice: «Io sono la via, la verità, la vita», ma Lui dice che le altre due si possono togliere: Io sono la vita. E in *Conversazione con la morte* c'è un punto in cui si parla del "filo della vita", ecco, questo filo della vita, che avete per la vostra fede, che è un impegno, ma è anche una responsabilità, tenetelo per voi e per gli altri, ma soprattutto per gli altri, tenendolo solo per voi non è più un filo vero. Venite a vedere questo testo e fate venire tutti: perché un teatro come un "Piccolo" nel corpo, nel senso cristiano, di un attore come Carraro, permette che si incarni con le mie modeste parole cristiane, è un gesto che merita questo accorrere vostro. Se lo lasciate inascoltato rompete quel filo della vita: non lo dico per me, lo dico per loro, umilmente per me, ma lo dico per voi. Anche perché imparerete ad amare una delle poche cose, uno dei pochi luoghi in cui la parola è ancora libera, che è il teatro. Perché né il cinema, né la televisione, né i mass-media, né i giornali, lasciano libera la parola, ma è una parola coatta, anche se sembra libera, è al massimo libertina. La parola libera è ancora il teatro e facciamo in modo che anche questo teatro non vada in malora. È il luogo in cui la parola può diventare ancora discussione, può ritrovare la propria funzione che è quella di espressione primaria dell'uomo, nel teatro come rito, come luogo sacro. Sentirete come, grazie alla magistralità di un attore, di un regista e di questo luogo storico, come proprio il teatro riesce ancora in un mondo come quello di oggi a raccogliere e a far partecipare. Si dovrebbe imparare che non è separabile il civile dal religioso, il sociale dal sacro. I tre grandi lombardi, Parini, Porta, Manzoni (che addirittura vogliono togliere dalla scuola), questi tre capisaldi, di cui centrale è Manzoni, perché ha toccato come ponte tutti i problemi della storia, della verità, la centralità della fede, della religione, il problema della lingua, della giustizia, del popolo, dell'unità d'Italia, magari l'avessero fatto con i Promessi Sposi, invece l'hanno fatta con la televisione.

Questi tre uomini erano paritariamente civili e religiosi: se continuiamo a separarle come due cose opposte, che non nascono dalla verità del corpo e del cuore, è un rischio e un errore. Allora, questa *Conversazione con la morte* diventa sulle labbra di Carraro una conversazione sulla vita: con la morte, ma per la vita. Tiriamo fuori questa coscienza civile, coscienza della società: se vogliamo salvarci dal diventare oggetti fabbricabili di questo potere dobbiamo ricucire il civile dal sacro, con fatica, con il dolore del peccato. Lavorare, agire, studiare, perché si componga un'unificazione che non è diminuzione di niente, bensì un rimettere l'uomo al suo posto, cioè al centro di tutto.

#### DOMANDA DAL PUBBLICO:

C'è stato un cammino "forte" sulla morte da *Conversazione con la morte* a *In exitu*. Tra questi due estremi sulla morte è passato l'altro estremo opposto alla morte, che non è la vita, ma come è detto nel *Post Hamlet*, una non morte, cioè una sterilità lunare e immortale. Come il cammino di questi dieci anni le fa riguardare alla luce di queste opposizioni, la sua prima opera post-conversione, appunto, la *Conversazione con la morte*?

#### TESTORI:

Forse per avervi avuto vicino sono stato sollecitato, spinto a non considerare chiuso niente e a non considerarmi arrivato mai. C'è un'umiltà di base che io non ho, che dovrebbe impedire a ogni uomo di sentirsi arrivato, di essere giusto, di essere a posto. Forse in *Conversazione con la morte* c'è stata come una capacità di quiete, datami da mia madre che era appena morta, che o io non sono stato capace di avere o invece Lui non vuole che io abbia. Quindi io la vedo in un certo senso come meno

estrema, meno totale, meno da peccatore di quanto non sia In exitu. E poi, ecco perché dico che non è stata una conversione, ma è stato un di più, una presa di coscienza di qualcosa che c'è sempre stato, anche per la vostra vicinanza, per gli anni che passano e perché voi mi avete anche insegnato soprattutto quella cosa per cui io vi amo e che è la capacità di carità, di amore: tutto questo mi ha accentuato ancora, mi ha reso ancora più sanguinante, incarnato in me Lui: c'è un nome solo, anche se adesso faccio fatica a dirlo. Non è più forse un inseguimento come prima che io facevo: è che lo sento certo, qui, in me, nel mondo terribile, turpe: c'è Lui. E c'è in noi e c'è nel modo che è minacciato e già piegato dal peccato, che è la cosa che dimentichiamo più di sovente. Credo che negli ultimi miei lavori che sono molto più rischiosi, meno quieti, c'è però più Lui, meno distanza tra la scena e la parola, la scrittura e la Sua presenza. Io parlo quasi sempre di disperati: io purtroppo non riesco a trovare la Speranza che, al limite, dentro la disperazione. Non mi è comodo dire questo, ma forse Lui vuole questo. Ogni volta che presumo e mi rendo calmo e speranzoso mi allontanano da Lui e da voi e dal mondo e costruisco o cedo alle costruzioni del potere; in ogni caso divento astratto.

Ma oggi mi sembra tutto così minacciato da non essere, che anche la carne, la carne sbagliata, anche la carne e il sangue che errano devono gridare, devono alzarsi, insorgere. Credo che il mondo e soprattutto i cristiani hanno la responsabilità e il destino, che è la sola speranza, di tentare di essere contemporaneamente insurrezionali e resurrezionali. Nel frangente di storia nel quale Dio ci ha messi non si può risorgere senza insorgere: insorgere contro ciò che si sta operando contro l'uomo creato e la creazione tutta. Qualsiasi insurrezione che non nasca da una certezza, da un bisogno e da una speranza di resurrezione cade, diventa oggi più che mai vittima e strumento del potere. C'è solo Lui, Cristo, in tutti, anche in chi non crede. Solo Lui però ha e ci dà questa capacità di essere insurrezionali e resurrezionali: è Lui che è insorto ed è risorto. In mezzo c'è la croce, c'è il dolore. Allora la speranza è una cosa terribile: grande, greve. Io non riesco a essere molto allegro: non sono felice, non sono mai stato felice, non so cosa sia la felicità. So solo cosa sia qualche volta non essere troppo porco, troppo traditore. Ma la felicità è ridere; ma quale serenità? Continua a soffrire: è duro vivere, ma è giusto vivere e passarlo e parteciparlo e renderlo attivo, insurrezionale all'interno del dolore riconosciuto e non riconosciuto che c'è. Quando io dico: «Vi sbagliate, non li conoscete, li chiamate integralisti (anche se come ho scritto su un giornale, se integralisti vuol dire integri, a me piacerebbe dire di essere integro, rispetto alla mia fede: invece non lo sono perché sono un peccatore. Però la forza vostra per cui siete diventati quello che siete e non importa se combattuti, derisi ogni tanto)» è giusto fare polemiche, insorgere, però bisogna guardare anche a chi sorride.

La passione di essere aperti a tutti e guai se vi venisse la tentazione (e questo lo dico dal limite dei miei quasi 66 anni) di chiudersi. Credo che sia la tentazione più terribile: perché un mondo così chiuso ha bisogno di chi sta spalancato: imparate da chi vi ha fondato come si fa a essere stupiti. Io l'ho sentito da poco al telefono, per un tentativo, con il Teatro dell'Arca, di drammatizzare uno dei suoi testi fondamentali; e quando gli dicevo di alcuni brani del suo testo sentivo lo stupore che hanno solo i figli di Dio che conservano ancora qualcosa del bambino. Anche i grandi artisti, pittori, scrittori, attori, conservano qualcosa del bambino: è un'innocenza, che è il modo di sentirsi sempre figli. Allora imparate da lui a sentirvi sempre aperti, di stupirvi di chi viene, a stupirvi anche delle cattiverie, delle ingiustizie, bisogna saperle combattere perché è giusto, ma al fondo che bello se qualcuno riuscisse a pregare per chi vi e ci colpisce; non perché non ci colpisca più, ma perché trovi un po' di serenità, un momento di quiete in cui si riconosca. Polemizzare e pregare per.

Sulla barricata, ma sempre con quella carità, quell'amicizia, quell'affetto di stare lì pronti, per cui io, quando siete venuti, ho capito che c'era qualcosa che conoscevo nei miei fratelli, sorelle, ma che non conoscevo fuori. Vi ringrazio di questo incontro, di questi dieci anni, speriamo che il Signore ce ne dia altri tre, quattro, dieci, quel che saranno: riprendetemi, quando sarò da riprendere, non scandalizzatevi del mio stare tra i perduti e però riprendetemi sempre con quell'amore che non vi ha permesso di riprendermi anche quando era giusto che mi tiraste le orecchie. E venite a vedere lo spettacolo: qui si dicono delle cose che in un teatro pubblico difficilmente si sentono e perché qui c'è una prova di come un attore possa essere maestro di vita.